

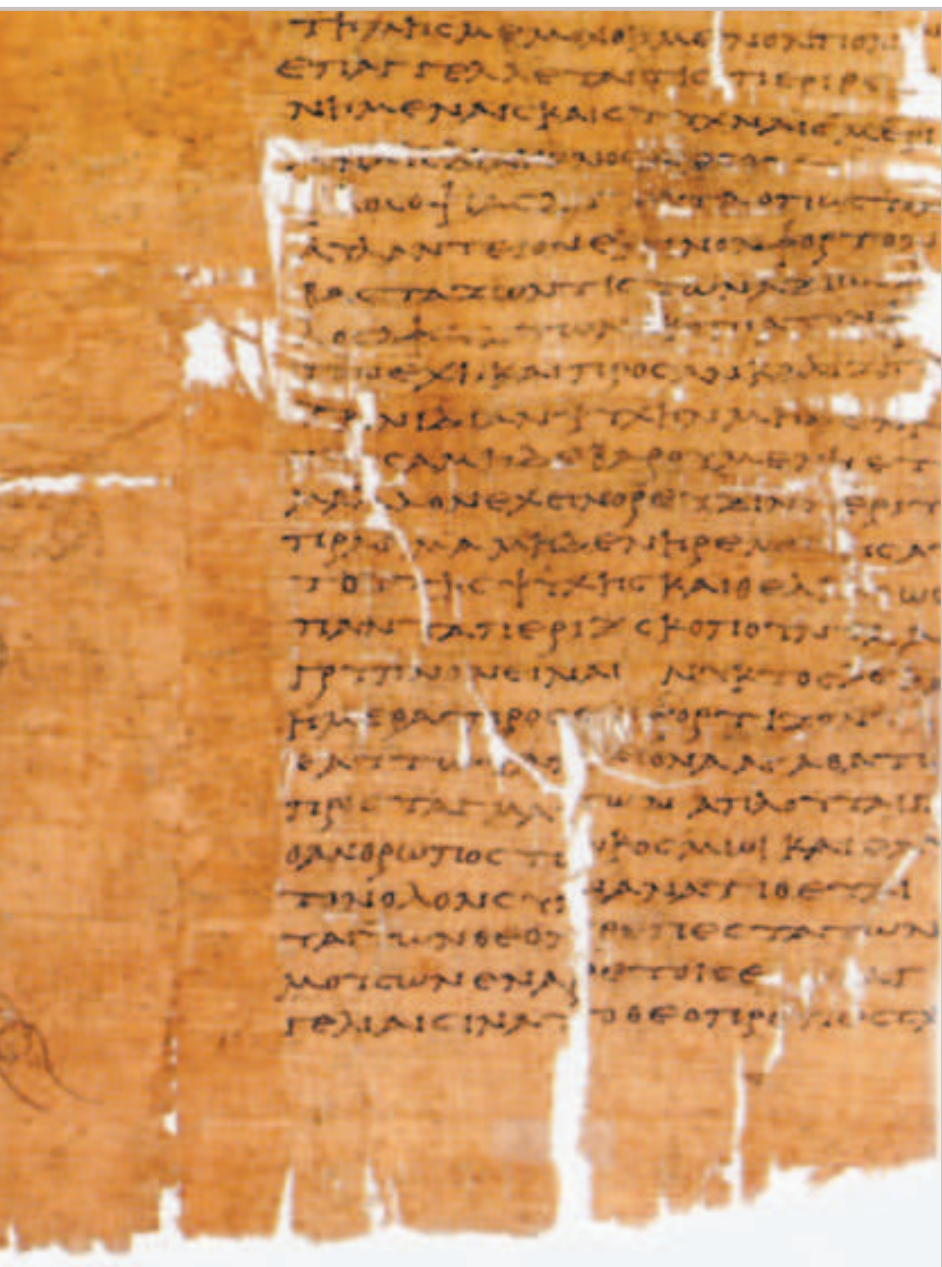
Meryl Streep «magnifica» Thatcher

Contro ogni aspettativa la Gran Bretagna approva Meryl Streep (foto) nei panni di Margaret Thatcher. Il film sulla Lady di Ferro, che uscirà nelle sale britanniche il 6 gennaio, è stato promosso da critici conservatori pronti a sparare a zero sulla biografia per immagini diretta da Phyllida Lloyd e che prende le mosse dagli anni del declino dell'ex premier tory. Tra i giudizi: «Magnifica», «I timori erano infondati: la performance della Streep sarà giudicata un magnifico ritratto della Thatcher».



Addio all'editore di Actes Sud

È morto a 86 anni lo scrittore belga naturalizzato francese Hubert Nyssen, fondatore nel 1978 di Actes Sud, la casa editrice che ha contribuito a far scoprire i due premi Nobel Elfriede Jelinek e Imre Kertész e ha conosciuto il grande successo commerciale con la saga *Millennium* di Stieg Larsson, vendendo in Francia oltre 4 milioni di copie. Nyssen è autore di una trentina di opere tra romanzi, saggi e raccolte di poesie. In Italia è conosciuto per alcuni libri per bambini, tradotti per Motta.



ni per un congruo lasso di tempo. Se Ludwig Koenen, principe della papirologia mondiale, ha riferito di aver visto immagini del reperto che contenevano dettagli differenti da quelli della versione attuale, il cosiddetto papiro era noto agli egittologi Shelton e Grimm - come rivelano gli stessi editori critici - fin dal 1981: ben prima che uno di loro, Claudio

Gallazzi, cominciasse a perorarne appassionatamente l'acquisto.

Chi mai può corrispondere a questo identikit? Di chi è stato «uomo di paglia» l'armeno-amburghese Simonian? Ci si aspetta che il convegno di oggi getti su questi interrogativi un folgorante fascio di luce.

<http://www.silvianonchey.it>

qualche anno prima le aveva tirato un bidone, quando lei dirigeva un museo di Hildesheim, in Germania, piazzandole alcuni pezzi abbondantemente falsificati. Si viene anche a sapere che un fratello di Simonian è stato ucciso negli Stati Uniti, in una oscura vicenda di traffico di antichità. Il giallo si ingrossa.

La beffa di Berlino

E si giunge alla grande rivincita degli «autenticisti». Scena quarta, marzo 2008: all'Altesmuseum di Berlino si inaugura la mostra che dovrebbe consacrare il papiro sulla scena internazionale, a contorno della presentazione in pompa magna dell'edizione critica, un maxi-cofanetto da una ventina di chili e 480 euro di prezzo. Ma il mattino stesso della presentazione il Guastatore si rifà vivo via email, facendo trovare nella posta elettronica dei partecipanti un libello bilingue, italiano-tedesco, scritto con il fido Luciano Bossina, dal titolo *Ma come fa a essere un papiro di Artemidoro?* Una sorta di beffa di Buccari. Preceduta di pochi mesi da un altro colpaccio: l'edizione critica «pirata», condotta sulle foto del catalogo della mostra torinese, che anticipa quella ufficiale.

Arriva la Scientifica

Nei mesi (e nelle scene) successivi Canfora arruola esperti vari, entra nella storia anche un dirigente della Polizia Scientifica, Silvio Bozzi, un geniacchio nel suo campo, che dimostra con prove inoppugnabili

li come l'unica immagine del famoso «Konvolut» - l'ammasso papiraceo da cui sarebbe stato tratto il documento (pseud-)artemidoro -, addotta come prova di veridicità, è in realtà un fotomontaggio. Il che ancora non dimostra definitivamente la falsità del papiro, però...

La Compagnia di S. Paolo si defila

Il fronte pro-Artemidoro non rinuncia alle sue posizioni, parla di «un documento problematicissimo ma autentico». Intanto però la Compagnia di San Paolo si disimpegna viepiù vistosamente dal papiro («Non voglio più sentirmi parlare», pare abbia detto ai suoi collaboratori il nuovo - dal giugno 2008 - presidente Angelo Benessia) e anzi se ne serve come di una leva per far saltare il presidente della

DUELLANTI

Canfora e Settis tra veleni e un fiume di pubblicazioni
E il mondo sta a guardare

Fondazione per l'Arte, Carlo Callieri, e liquidare la Fondazione stessa, riassorbendone le funzioni.

E della sorte del papiro di Artemidoro si parla sempre meno. All'inizio del 2010 si ventila la possibilità di sistemarlo in una teca climatizzata nell'Orangerie del Museo di Antichità di Torino, per esibirlo nel Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. Ma il 2011 è quasi spirato, senza che nulla accadesse. Il costosissimo documento giace malinconicamente nel Centro di restauro di Venaria, da dove non si è più mosso. Ed è un peccato, perché (almeno) come testimone di una battaglia filologica memorabile - e ricca anche di ricadute positive per gli studi del settore - meriterebbe un posto da qualche parte.

Elementare, Sandokan: questo libro è di Salgari

Un detective letterario sulle tracce dello scrittore riscopre un romanzo uscito nel 1900 sotto pseudonimo

MARIO BAUDINO
TORINO

Ci sono voluti anni, ma alla fine l'ultimo Salgari è stato ritrovato. Uscirà per l'editore Viglongo tra due settimane, ed è una travolgente avventura nell'isola di Giava, titolo *La vendetta d'uno schiavo*. Non fa parte certo della sua produzione maggiore, anzi forse è scritto un po' con la mano sinistra: ma ha una storia editoriale affascinante, dove c'è di mezzo persino la mano di un misterioso detective letterario del primo Novecento. Un altro detective a noi contemporaneo, Felice Pozzo, che a Salgari ha dedicato gran parte dei suoi studi, ha completato l'opera, anche lui muovendosi con la massima cautela in una giungla di articoli, scartafacci, mezze ammissioni.

«LA VENDETTA D'UNO SCHIAVO»

L'autore l'aveva scritto come un B-book, anche gli eredi ignoravano la reale paternità

Non che Salgari tenesse particolarmente a mantenere il segreto su questo romanzo. Non ci pensava proprio. Da direttore della «Biblioteca economica illustrata per la gioventù, diretta dal cav. Salgari», come recitava la testata dell'editore Donath di Genova, aveva scritto sotto pseudonimo una quantità di avventure; uscivano in contemporanea con quelle che invece firmava col proprio nome, sempre per Donath, nella collana principale, dai *Misteri della giungla nera* alle *Tigri di Mompracem* (solo nel 1907 sarebbe passato a Bemporad di Firenze). Da un lato, come spiega Felice Pozzo, non gli sembrava bello che un direttore scrivesse anche tutti i libri della sua collana, dall'altro le considerava cose di second'ordine, dei B-books, spesso plagiate almeno in parte, per fare più in fretta. Da tempo gli studiosi gli hanno attribuito tutta questa produzione; restava fuori solo *La vendetta d'uno schiavo*, uscito nel 1900 a firma E. Giordano, che non sembrava proprio suo. Come se qualcuno fosse intrufolato nel laboratorio dello scrittore. Una presenza inquietante, un fantasma? Ebbene no.

Racconta Pozzo d'aver trovato anni fa un primo indizio cui nessuno aveva badato: un articolo apparso nel 1904 su un settimanale torinese, il *Giovedì*, a firma di un tal Francesco Margaritis, autore già da sedicenne di romanzi d'avventura, in cui elenca tutti gli pseudonimi di Salgari (senza nominarlo: dice solo «uno scrittore nato a Verona»), ivi compreso E. Giordano. Restava da vedere se fosse una fonte attendibile, perché anche Margaritis era uno pseudonimo. Di chi? La risposta non si è fatta attendere: di un poeta milanese ab-

L'incipit: sull'isola di Giava due uomini armati di kriss

EMILIO SALGARI

In un caldissimo pomeriggio di Luglio del 1824, due cavalieri seguivano la riva sinistra del Tjiliwong, uno dei più belli e pittoreschi fiumi dell'isola di Giava che va a scaricarsi nel bel mezzo di Batavia, la capitale di quella opulenta colonia olandese.

Entrambi erano diversi per tinta della pelle, per lineamenti ed anche per costumi.

Il primo, il più attempato, era un europeo che doveva già aver varcata la trentina da più di qualche anno. Era un uomo di costituzione robustissima, con spalle larghe e membra muscolose e che dimostrava una fibra ed una forza eccezionali. Il suo viso, abbronzato dall'ardente sole dell'equatore, era fiero ed energico. Aveva due bellissimi occhi neri, capelli d'egual colore ed una barbetta un po' arricciata e tagliata a due punte, come usavano in quell'epoca i coloni olandesi di Giava.

Il suo vestito era di forte tela bianca, assai attillato, stretto alla cintura da una larga fascia rossa, sorreggente uno di quei lunghi coltelli serpeggianti che i malesi chiamano *kriss*. Sul capo portava un ampio cappello di fibre di *rotang*, dalle larghe tese, per ripararsi meglio dai cocenti raggi solari.

Il suo compagno invece era un giovane di appena vent'anni.

Anche a prima vista si riconosceva per un giavanese, avendo la pelle assai bruna a riflessi color del mattone, occhi piccoli leggermente obliqui, lineamenti dolci. Indossava un semplice paio di calzoncini di tela fiorita, stretto da una fascia di tela azzurra. Al pari dell'uomo bianco era armato d'un *kriss*, di più teneva un fucile dalla canna rabescata e dal calcio intarsiato di madreperla.

[«La vendetta d'uno schiavo», il romanzo ora «restituito» a Salgari, uscirà tra due settimane da Viglongo, a cura di Felice Pozzo]

Emilio Salgari, nato a Verona nel 1862, visse gran parte della sua esistenza a Torino, dove morì suicida il 25 aprile 1911



In basso la copertina originale del romanzo *La vendetta d'uno schiavo*, uscito nel 1900, presso l'editore Donath di Genova, a firma di E. Giordano



bastanza famoso all'epoca, anche se non si tratta (purtroppo) di Delio Tessa. È un minore, amico di Marino Moretti, di cui si fa menzione per esempio nel carteggio tra Moretti e Palazzeschi (a proposito della morte di sua madre, che addolora moltissimo il poeta di Cesena, «per quanto - aggiunge - non lo conosca di persona»).

Su Margaritis sapremo tutto dalla prefazione di Pozzo al romanzo salgariano. Resta il fatto che è una fonte at-

tendibile, e che ciò ha permesso al nostro detective letterario di proseguire sulla sua pista. Scoprendo che la faccenda era molto più complicata. «Ho trovato - racconta - un elenco di trame, soggetti e titoli, steso dal figlio», che com'è noto dopo la morte del padre pubblicò una quantità di romanzi «postumi», con la dicitura «da una trama di Emilio Salgari a cura di Omar Salgari». Tra questi c'è *La montagna di fuoco*, il cui intreccio è uguale alla *Vendetta dello schiavo*: è infatti la storia di Hamat-Peng, schiavo malese, che per vendicarsi di un piantatore bianco gli rapisce il figlio; viene inseguito avventurosamente nel bel mezzo di una rivolta effettivamente avvenuta negli anni Venti, e il suo tentativo è frustrato nella scena finale, quando il colono salva il figlio su un vulcano in eruzione.

Hamat-Peng il malese, guarda caso, è proprio uno dei titoli che lo scrittore aveva lasciato in questo brogliaccio, cui attingeva Omar. La conclusione, al di là dell'imminente possibilità di godersi un Salgari d'annata, è non solo esemplare, ma molto salgariana: nella sua frenetica attività, come avviene per i grandi del feuilleton, il cantore della giungla nera era riuscito a creare, senza nemmeno farci caso, un labirinto di specchi, una giungla inestricabile di avventure. E nemmeno il figlio, quando mise mano all'archivio, riuscì a capire che la storia di Hamat-Peng era già stata scritta e pubblicata.